

GUATEMALA: Ricognizioni letterarie e frammenti di immagini

“Como en los códigos, mis huellas fueron quedando en esta peregrinación al mito, a Tikal y Quiriguá, al Palacios de los Capitanes Generales, a las calles de la Nueva Guatemala, en el Valle de la Ermita. Estuve en cada etapa del camino sin fin como viajero de buena voluntad al servicio de su pueblo, que luego evoca mal lo mucho que vio y por ello su recuerdo se reduce a sencillo testimonio. Como un mural, concebí estos apuntes para dar una imagen de Guatemala, que tuviese algo de su color, de su condición primitiva, de su pasión germinal y de su vida asentada sobre tan diversos y contrastados niveles económicos que su presente sigue explicándose por el mito o por la historia.”¹

Nell’ambito di un Convegno che mira a tracciare le linee di un percorso attraverso il tempo e lo spazio alla riscoperta di un mondo sviluppatosi lungo “la ruta de la Obsidiana”, riteniamo interessante soffermarci sul diverso valore assegnato alla città da alcuni autori guatemaltechi², distanti tra loro negli anni ma accomunati da un’uguale concezione del proprio ruolo di interpreti della realtà del proprio paese.

Nelle pagine delle loro opere, come vedremo nel corso di questa breve analisi, essi le attribuiscono un posto prioritario talvolta nella conservazione delle radici antiche, altre nella costituzione di una nuova, non sempre edificante, identità nazionale.

Naturalmente, l’uso della città, non solo in quanto testimone o scenario delle azioni dei personaggi narrativi, ma anche come cartina di

¹ LUIS CARDOZA Y ARAGÓN, *Guatemala. Las líneas de su mano*, México-Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1955, pp. 298-299

² Il tema del rapporto con la città è molto sentito dagli autori guatemaltechi dell’ultima generazione che mira al recupero dello spazio urbano pubblico e alla rivendicazione del centro storico come spazio culturale, in netta contrapposizione con ciò che accadeva negli anni ‘80 e ‘90 del secolo scorso in cui “el espacio público se vio anulado por el miedo, la desconfianza y el tedio de un estado de peligrosidad.” (Cfr. AIDA TOLEDO, «Poesía cuerpo y performance como verdaderas emergencias estéticas en la Guatemala de hoy» in *Temas centrales. Primer Simposio Centroamericano de Prácticas Artísticas y Posibilidades Curatoriales Contemporáneas*. Costa Rica, TEOR/ética, 2001, pp 87-93)

tornasole per l'individuazione del carattere di una determinata società, è un topico molto ricorrente nella letteratura latinoamericana del secolo scorso. Anche se agli inizi del '900, afferma Rosalba Campra, essa "non è ancora una materia così ricca da essere proposta come mito"³ viene successivamente "descritta, mitizzata, demitizzata", prima facendo riferimento diretto alla "città reale, quella delle mappe, del mondo al di là del testo e a cui il testo rinvia in un implicito riconoscimento"⁴, poi inventata e liberata dai vincoli della "verosimiglianza topografica, dal confronto con gli spazi preesistenti"⁵.

Nascono così romanzi che trovano nella città lo stimolo necessario per porsi domande sul passato, sul presente e sul futuro dell'intero contesto umano che in essa si muove, restituendoci così un'immagine poliprospectica della realtà rappresentata.

D'altra parte il compito assegnatole fin dalla sua prima fondazione in America Latina, chiarisce José Luis Romero in *Le città e le idee*, del 1976, mirava "più che alla costruzione fisica della città stessa [...] alla creazione di una società"⁶ in netta contrapposizione con quella esistente.

Infatti, secondo la concezione dell'epoca,

"la città, o più esattamente, la comunità urbana, era la più alta forma che potesse essere raggiunta dalla vita umana, la forma 'perfetta', come Aristotele l'aveva definita e come ancora la definiva verso la metà del XVI secolo il domenicano Bartolomé de las Casas"⁷.

Così, se da una parte era lo strumento privilegiato per assolvere a tre obiettivi, scoprire, popolare e pacificare, dall'altra era la rappresentazione tangibile della realizzazione del progetto utopico portato avanti dalla Colonizzazione spagnola. Anche sotto il profilo esteriore, infatti,

³ ROSALBA CAMPRA, *America Latina. L'identità e la maschera*, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 52

⁴ Ibid., p. 56

⁵ Ibid., p. 57

⁶ JOSÉ LUIS ROMERO, *Le città e le idee*, Napoli, Guida, 1989, p. 9 (titolo originale: *Latinoamérica: las ciudades y las ideas*, Cerro del Agua-México, Siglo XXI editores, 1976)

⁷ Ibid. p.7

“la experiencia americana fue un campo de aplicación de ideas de ‘modernidad’ del urbanismo renacentista europeo que encontraba en la racionalidad y en la normalización de la forma uno de sus principios y, sobre todo, la posibilidad de ‘experimentación’ en el espacio ‘vacío’ americano”⁸.

Il tracciato a scacchiera delle città barocche, stabilito dalle Leyes de Indias, sarà il modello urbanistico che sottolineerà la “uniformidad en todo” voluta dalla Spagna. “Parto de la inteligencia”, secondo la definizione di Ángel Rama, essa sarà retta da

“una razón ordenadora que se revela en un orden social jerárquico transpuesto a un orden distributivo geométrico” giacché “no es la sociedad sino su forma organizada, la que es transpuesta”⁹.

Il percorso successivo sarà caratterizzato da infinite varianti che metteranno in luce il processo degenerativo del modello iniziale, così da passare, parafrasando Ángel Rama, dalla *ciudad letrada* a quella *modernizada*, per arrivare poi a quella *revolucionada* in cui si scatenano tutti i conflitti sociali, rompendo definitivamente l’ordine su cui si era idealmente costruita.

Gli elementi fin qui riassunti sono rintracciabili ampiamente in Guatemala, anzi vi risaltano in modo netto per il suo essere, “un país de miles de pequeñas poblaciones, de pueblecillos, ranchos y rancherías”¹⁰, nel quale si innestano un numero ridotto di città ma in cui si sintetizza totalmente l’intero contesto geografico, sociale e politico guatemalteco.

Città quali Tikal, Antigua e Ciudad de Guatemala sono infatti emblematiche di tre momenti storico-culturali fondamentali, il periodo maya, quello coloniale e quello moderno.

Esse di fatto sono il Guatemala, il simbolo più concreto di questa terra di vulcani¹¹ e “de los Arboles” come la chiama Miguel Ángel Asturias e

⁸ JOSÉ ALTAMIRANO «La selva en el damero: la evolución de espacio urbano latinoamericano» in Rosalba Campra (a cura di), *La selva en el damero: la evolución del espacio urbano latinoamericano*, Pisa, Giardini Ed., 1989, p. 22

⁹ ÁNGEL RAMA, *La ciudad letrada*, Hanover USA, Ediciones del Norte, 1984, p. 4

¹⁰ L. CARDOZA Y ARAGÓN, *Guatemala. Las líneas...*, cit. p. 277

¹¹ Nel paese sono infatti presenti ben 33 vulcani di cui tre ancora attivi.

come ricorda il suo stesso nome náhuatl, Cuautemallan, ossia “Luogo degli alberi”; di questa terra abitata dai discendenti degli antichi maya, il cui riscatto sociale e politico è ancor lungi dalla sua effettiva realizzazione, nonostante le battaglie per il riconoscimento di diritti calpestati per secoli, portate avanti dal Premio Nobel per la Pace, Rigoberta Menchú¹².

Dilaniato da lunghi anni di guerriglia contro dittature sanguinose e da abissi di incomunicabilità tra indios e ladinos, il Guatemala si presenta oggi come un mosaico composito di etnie¹³, in cui si parlano 24 lingue indigene, e in cui la maggioranza della popolazione veste i tradizionali abiti dai ricami multicolori, segno distintivo di appartenenza ad un preciso gruppo etnico e le donne usano intrecciare i lunghissimi capelli corvini in elaborate acconciature.

Terra di evidente sincretismo religioso, in essa la continuità tra passato pagano e presente cattolico è spettacolare durante la Semana Santa, celebrata con grandi fasti ad Antigua¹⁴, ma è ben più tangibile quotidianamente nella chiesa di Santo Tomás, eretta nel 1540 sopra un tempio maya, a Chichicastenango. Qui, nella terra del *Popol Vuh*, nella Città Santa di Quiché, avvolta dal fumo dell’incenso e del copale rituale e dove da tremila anni gli indios arrivano due volte alla settimana per vendere le loro mercanzie, i riti degli sciamani Maxeños¹⁵ e delle Cofradías si officiano contemporaneamente a quelli dei preti cattolici¹⁶,

¹² L’impegno per il riscatto della dignità indigena, per la conservazione della sua memoria storica, si esplicita in Guatemala in varie forme. Merita di essere menzionata, in campo demo-antropologico, per la sua intensa attività di ricerca e di raccolta di testi e materiali, la Fondazione Cirma (Centro de investigaciones regionales de mesoamérica) operante dal 1978 ad Antigua.

¹³ In Guatemala, oltre ai bianchi di origine europea e ai discendenti dei maya, nella città di Livingston, affacciata sul Mar dei Caraibi, vivono alcune migliaia di neri Garífunas, discendenti degli schiavi fuggiaschi delle Antille inglesi. Essi conservano ancora le tradizioni, i ritmi e la lingua dei loro avi.

¹⁴ Una appassionata descrizione viene data da Cardoza y Aragón nel suo testo *Guatemala. Las líneas...*, cit. pp. 38-44

¹⁵ Gentilizio che si dà agli abitanti di Chichi, derivato da Max, che significa Tomás in lingua quiché.

¹⁶ “Orgullosa, reflexiva, constante, el pueblo maya ha conservado el universo de su cultura [...] escucha la misa y después, en la misma iglesia, celebra las ceremonias precolombinas. La escalinata que era, hasta hace un momento, el atrio de la iglesia católica, ahora es el graderío de la antigua pirámide.” in DANTE LIANO, *Visión crítica de la Literatura Guatemalteca*, Ciudad de Guatemala, Editorial Universitaria, 1997, p. 42

mentre un po' più in là si fanno offerte a Maximón (o San Simón)¹⁷, venerato soprattutto nel cuore dell'Altipiano, a Santiago Atitlán, sul lago omonimo, tra i discendenti dei maya tzutuhiles dove si trova la sua casa, protetta dalla Cofradía de la Santa Cruz.

Il volto intagliato nel legno rimane in ombra sotto il cappello scuro, e il suo sguardo vuoto è costantemente offuscato dal fumo delle candele e dei cigarrillos che gli vengono portati in dono. Impossibile definirlo perché, afferma lo scrittore Maurice Echeverría,

“Maximón se nos aparece pues como algo fijo. Y esa fijeza nada tiene que ver con la ataraxia honda de las estatuas budistas, con la templanza de algunos santos. Maximón es la inercia misma: tan abundantemente redundante es como ente material. Maximón es un dios perfecto porque es un Dios que no existe, un Dios vacío. Detrás de Maximón no hay nada [...] Maximón es una máscara”¹⁸.

Ed è forse dalla fedeltà a questo culto, nato alla fine del XVIII secolo e riflesso diretto dell'esigenza di conservare la cultura religiosa maya, di cui riassume il concetto binario di bene e male riuniti in un unico dio, che bisogna partire per cercare di comprendere questa realtà in cui le piramidi, le steli, i templi precolombiani di Tikal si accompagnano oggi ai monasteri sventrati e alle *casonas* coloniali di Antigua, ma anche ai cimiteri dalle

¹⁷ Un simpatico libro sull'argomento è *Los escándalos de Maximón*, di E. MICHAEL MENDELSON, pubblicato nel 1965 a Ciudad de Guatemala dal Seminario de Integración Social Guatemalteca, Ministerio de Educación

¹⁸ MAURICE ECHEVERRÍA, «Maximón (y II)», in *Magna Terra*, n. 4, (Guatemala, Julio-Agosto 2000), p. 5. Quello di Maximón non è l'unico culto sincretico ampiamente riconosciuto in Guatemala. Molto interessante è anche quello del Cristo nero di Esquipulas. La sua storia viene brevemente riassunta da L. Cardoza y Aragón nel già citato *Guatemala. Las líneas...*, alle pagine 15-16, dove si legge: “Hacia la frontera de Honduras se halla Esquipulas, muy conocido por el santuario del Cristo Negro. Un dios blanco no podía ser misericordioso para los indígenas. Aquel color en hombres con sotana o espada siempre significó para ellos muerte y miseria. Los padres pidieron a Quirio Cataño, el reputado escultor que vivía en Antigua, un Cristo de color indio, en madera de bálsamo. El santuario fue edificado hasta el siglo XVIII, por el Obispo de Figueroa, curado ‘milagrosamente’ por el Cristo Negro [...] Ek-Ik-Pul-Ha (esquipulas) significa en maya ‘negro viento que empuja el agua (lluvia)’. Era un centro religioso en donde se adoraba un dios agrario. Por la cantidad de visitantes que atraía, se cambió al dios pagano por el Cristo Negro. Tal es, en síntesis, su historia.”

cappelle e dalle tombe multicolori, alle chiese evangeliche¹⁹ disseminate in tutto il territorio, inconfondibili con le loro facciate dipinte di verde smeraldo, azzurro intenso o rosa shocking, per contrapporsi poi in modo netto ai grattacieli e alle baraccopoli di Ciudad de Guatemala.

Ma come era una città maya? Gli archeologi hanno ormai accertato che, afferma J. Eric S. Thompson, essa era

“solo un centro formale, dove la gente si raccoglieva per le cerimonie religiose, per le funzioni civiche e per tenere il mercato”, infatti, “i suoi edifici di pietra erano inadatti a servire da abitazione”²⁰.

Uno spazio dello spirito, dunque, un riflesso simbolico del mondo degli dei che solo progressivamente si avvicina al mondo concreto, per precipitare poi nell’abisso del nulla con l’arrivo degli spagnoli.

I primi riferimenti ai principi regolatori di questo mondo, in cui inizialmente “no existía nada edificado”, e gli elementi naturali e gli animali vivevano in Mansiones imprecisate, senza limiti fisici, sono rintracciabili nel *Popol Vuh*, la Bibbia dei maya quiché, dove si narra “el antiguo relato del principio, del origen, de todo lo que hicieron en la ciudad Quiché los hombres de la tribus quiché”²¹.

Questo libro che, secondo Luis Cardoza y Aragón,

“como la Biblia, es un conjunto de textos sagrados y profanos, con proporciones heroicas, en donde fermentan dioses, hombres y animales, en un ámbito mágico que envuelve el origen del mundo, del hombre y de los dioses”, riunisce in sé “mito, leyenda, historia: edades de la mente del hombre”²².

¹⁹ Sulla sempre crescente presenza di Chiese evangeliche nei territori latinoamericani si rinvia a JEAN-PIERRE BASTIAN, *La mutación religiosa de América Latina*, Fondo de Cultura Económica, México, 1997

²⁰ J. ERIC S. THOMPSON, *La civiltà maya*, Einaudi, Torino 1970, p. 96 (titolo originale: *The Rise and Fall of Maya Civilisation*, Oklahoma, University of Oklahoma Press, 1966)

²¹ ANÓNIMO, *Popol-Vuh*, Losada, Buenos Aires 1998, p 13

²² L. CARDOZA Y ARAGÓN, *Guatemala. Las líneas...*, cit., p. 101

Ma con la creazione dell'uomo e la costituzione di tribù “que iban en tropeles por los caminos”²³, si comincia anche a parlare della città in quanto luogo di aggregazione, di espressione di una propria storia, di un'esistenza comune. “Así”, si legge ancora nel *Popol Vuh*,

“se completaron los veinticuatro jefes, y las veinticuatro Grandes Mansiones existieron. Entonces crecieron la fuerza, la dominación, en Quiché; [...], entonces dominó la grandeza de la raza quiché. Entonces fue pulverizada la cal, fue pulverizada la tierra blanca, para el barranco, para la ciudad [...] entonces nacieron la fuerza, la dominación. Entonces nacieron la Casa de los Dioses y las casas de los jefes”²⁴ che “habían fundado la ciudad”²⁵.

La nascita della città è dunque una prova della forza acquisita dai capi ma anche una manifestazione del loro essere. Essa è costruita per loro e per gli dei. Infatti la loro sconfitta porta automaticamente alla “destrucción de las ciudades, al instante destruidas sobre la tierra”²⁶.

Siamo giunti alla fine di un'epoca, conclude lo scrittore anonimo del *Popol Vuh*, perché “su ciudad ha desaparecido, ya no es más que un pueblecillo, pero... se llama Santa Cruz”²⁷.

Comincia l'era coloniale, segnata dalla creazione di nuovi centri urbani, edificati sulle stesse macerie di quelli precedenti, a rimarcare in modo eclatante il senso di imposizione di una cultura sull'altra.

Sorgono così, ricorda ancora Asturias in *Leyendas de Guatemala*, città formate “de ciudades enterradas, superpuestas, como los pisos de una casa de altos [...] Ciudad sobre ciudad”, ma in cui, contro la stessa volontà dei nuovi abitanti, “se conservan intactas las ciudades antiguas”,²⁸ dalle quali si sprigiona incontenibile la magia del fuoco sacrificale, la mitologia del passato.

²³ ANÓNIMO, *Popol-Vuh*, cit. p. 117

²⁴ Ibid., p. 141

²⁵ Ibid., p. 147

²⁶ Ibid., p. 143

²⁷ Ibid., p. 169

²⁸ MIGUEL ÁNGEL ASTURIAS, *Leyendas de Guatemala*, Buenos Aires, Losada, 1991, p. 14

Antigua, la seconda capitale del Reyno de Goathemala²⁹, costruita nel 1543 dopo la distruzione due anni prima di Santiago de los Caballeros de Guatemala, fu una delle più importanti città del Centroamerica fino al 1777, e pare rappresentare perfettamente questo momento di passaggio dalla città cerimoniale maya a quella amministrativa coloniale, capace di ospitare ora non più solo gli dei e i loro sacerdoti, ma anche la nobiltà di antico e nuovo lignaggio, i suoi servi, i mercanti e gli avventurieri.

Nel suo tracciato a scacchiera, i cui canoni furono definitivamente codificati nel 1573 da un'ordinanza di Filippo II, trovarono posto tutti i simboli del nuovo potere: il Palacio de los Capitanes Generales, la piazza del mercato, le case dai cortili ombrosi delle nobili famiglie³⁰, la Cattedrale, i conventi e i monasteri. Questi ultimi soprattutto, ancor oggi avvolti da quel profondo e strano misticismo³¹ che spinse Miguel Ángel Asturias ad affermare:

“en Antigua, la segunda ciudad de los Conquistadores, de horizonte limpio y viejo vestido colonial, el espíritu religioso entristece el paisaje. En esta ciudad de iglesias se siente una gran necesidad de pecar. [...] Se habla a media voz. Se ve con los párpados caídos. La visión de la vida a través de los ojos entreabiertos es clásica en las ciudades conventuales. Calles de huertos. Arquerías. Patios solariegos donde hacen labor las fuentes claras. Grave metal de las campanas. Ojalá se conserve

²⁹ “Pedro de Alvarado fundó la primera capital en Iximché [...] el 25 de julio de 1524. Poco tiempo después fue trasladada a las faldas del Volcán de Agua, junto a la actual Ciudad Vieja, hacia San Gaspar, cerca de Antigua. [...] Carlos V concedió a la ciudad de Santiago de los Caballeros de Guatemala, el 28 de julio de 1523, el escudo de Armas [...] Esta segunda Capital fue destruida en la noche del 10 de septiembre de 1541, por terremotos e inundaciones. De nuevo se estableció en el Valle de Panchoy y sus restos son la maravillosa Antigua Guatemala. Su fundación se considera, generalmente, a partir de la primera acta del Cabildo: 10 de marzo de 1543. [...] Fue detenida en su apogeo por los terremotos de Santa Marta, el 29 de julio de 1773. La Capital se trasladó al Valle de la Ermita, la Nueva Guatemala de la Asunción. Su asiento actual se suele contar a partir del decreto de Carlos III: 23 de marzo de 1776.” (L. CARDOZA Y ARAGÓN, *Guatemala. Las líneas...*, cit., pp. 196-197)

³⁰ “Nella Guatemala Antigua vennero costruite le case di Bernal Díaz del Castillo e del *oidor* Luis de las Infantas y Mendoza e quelle che si allineavano lungo la strada che, per la sua qualità, venne denominata Via della Nobiltà.” (J. L. ROMERO, *Le città...*, cit. p. 117)

³¹ La città vive ancora questo profondo legame con la religione grazie all'opera dei Padri Francescani che proseguono attivamente l'opera di carità sociale dell' Hermano Pedro de San José de Betancur, canonizzato nel luglio del 2001 dal Papa Giovanni Paolo II.

esta ciudad antigua bajo la cruz católica y la guarda fiel de sus volcanes!”³²

A questa immagine, a quest’ultima espressione di speranza di conservazione di un passato che nemmeno i ripetuti terremoti, causati dai tre imponenti vulcani Agua, Acatenango e Fuego che dominano la città, sembra aver cancellato, corrisponde quella altrettanto nostalgica resa in tempi molto più recenti da Adolfo Méndez Vides³³, nel romanzo *Las murallas* pubblicato nel 1998.

Sviluppato sulla netta contrapposizione tra due luoghi sotto tutti gli aspetti antitetici, New York in cui concretamente si svolge l’azione ed Antigua, rivissuta attraverso il filtro della memoria, il testo si presenta, sottolinea Anabella Acevedo Leal, come

“la obra que mejor habla sobre la desintegración del concepto de nación que las emigraciones contemporáneas han forzado, estableciendo identidades movibles y en continua transformación”³⁴,

trasportando il lettore nel sottobosco della “grande mela”, laddove finiscono tutte le speranze delle migliaia di ispanoamericani attratti dal grande sogno americano, dalla grande avventura metropolitana, dalle “luci della città”. Essi, infatti, scoprono ben presto di essersi trasformati in “otro latino más a la sombra del país anglo, viviendo ratosamente, visto por los gringos como ignorante, conato de esclavo”³⁵.

Il ritorno ideale alla città d’origine, Antigua, a cui costantemente va col pensiero il protagonista, diviene allora la valvola di sfogo a una realtà anomica che lo attanaglia.

³² M. Á. ASTURIAS, *Leyendas...*, cit., pp. 17-18

³³ Nato ad Antigua nel 1956, Adolfo Méndez Vides, poeta e narratore, ha al suo attivo cinque raccolte poetiche, due raccolte di racconti e due romanzi. Con il primo romanzo, *Las catacumbas*, nel 1986 è stato insignito del Premio Latinoamericano de Novela “Nueva Nicaragua” e nel 1997 con il romanzo *Las murallas*, ha ricevuto il Premio Nacional de Novela e il Premio “Monteforte Toledo”.

³⁴ ANABELLA ACEVEDO LEAL, «La estética de la violencia: Deconstrucciones de una identidad fragmentada» in *Temas centrales...*, cit., p.102

³⁵ ADOLFO MÉNDEZ VIDES, *Las murallas*, México, Alfaguara, 1998, p. 59

Antigua, luogo fermo nel tempo, in cui la vita sembra scandita solo dalla “música de marimba³⁶ al medio día por la radio”³⁷, è allo stesso tempo spazio anelato e rifiutato, segnato dalla “tristeza de los mecapales³⁸”, e dall’abitudine di credere “desde que nacemos que estamos predestinados a la magia y a los privilegios, por ese esplendor en ruinas que nos ha tocado cuidar por herencia”³⁹.

E’ il luogo della memoria, della nostalgia ma anche della rabbia e della frustrazione. Infatti, afferma Aida Toledo,

“en *Las murallas* hay una atmósfera de desencanto que atraviesa todo el cuerpo de la novela como un eje central, que viene a ser abierto cuestionamiento de la modernidad”⁴⁰.

Siamo dinanzi alla rappresentazione del conflitto esistenziale dei nostri tempi tra essere e apparire, tra supremazia dello spirito e potenza del dio-denaro. Antigua è l’opposto esatto di New York: se la prima è la “città-museo” immobile nel tempo, depositaria di norme prestabilite ma in cui ogni individuo ha una propria identità riconosciuta, la seconda, anonima fino allo spasimo nel susseguirsi di “edificios repetidos y sin pasión”, è immediatamente percepita dal protagonista come “un ente poderoso que [...] traga y engulle”⁴¹, ben lontana dalla “ciudad metafísica [...] de las películas”⁴².

E’ il momento massimo del bisogno di affermazione della città come riflesso del proprio essere, come luogo di appartenenza ad un insieme di valori, di un passato in cui riconoscersi, anche perché

³⁶ La marimba è un antico strumento a percussione tipico guatemalteco, formato da una tastiera di legno simile a quella del pianoforte su cui uno o più musicisti suonano con bacchette di legno con una terminazione di gomma. La vibrazione si ripercuote nelle zucche svuotate di tecomate poste sotto i tasti. “El sonido [...] es gangoso, gutural, con dejo obstinado y quejumbroso de lluvia y de paliza [...] en la marimba gime la esclavitud de los negros y de los indios. En ella han confundido sus marchitas voces.”(L. CARDOZA Y ARAGÓN, *Guatemala. Las líneas....*, cit. pp. 288-289)

³⁷ A. MÉNDEZ VIDES, *Las murallas*, cit., p. 20

³⁸ Mecapal è il nome dato ad una larga striscia di cuoio che si sistema sulla fronte, usata dai contadini guatemaltechi per aiutarsi nel trasporto di grossi carichi sulle spalle.

³⁹ Ibid., p. 97

⁴⁰ AIDA TOLEDO, *Vocación de herejes*, Guatemala, Academia Editores, 2002, p. 105

⁴¹ Ibid., p. 112

⁴² A. MÉNDEZ VIDES, *Las murallas*, cit., p. 59

“cuando uno nace por ejemplo en la Antigua y mama las campanadas de la iglesia de San Francisco, traga incesante el polvo necio que deja el río Pensativo después de desbordarse en invierno, cuando queda sobre el empedrado un sedimento de lodo que el sol y el viento se encargan de revolver, regar y dispersar por meses; luego que el cuerpo se acostumbra al clima y a los patios húmedos, y la mirada a la vista siniestra en cada esquina de conventos en ruinas, ya no se puede apartar de aquí sin matar algo natural en uno, que es vital, como el alma misma”⁴³.

Antigua riacquista così il suo ruolo di depositaria del sogno utopico di pace e di equilibrio dello spirito e della mente, di contatto con la terra, con le sue case basse dai cortili ombrosi, di passi misurati sull’acciottolato delle strade, di miseria anche, ma non camuffata dietro le facciate sfavillanti della pubblicità, bensì manifesta, tangibile, forse anche più risolvibile.

Ben diversa ci appare la condizione della capitale del Guatemala descritta con lucido disincanto in *Noche de piedras*⁴⁴ da Rodrigo Rey Rosas⁴⁵.

In questo romanzo breve, a metà tra un poliziesco e una cronaca di denuncia sociale, il giudizio è secco e inappellabile fin dalle prime pagine: Ciudad de Guatemala non è altro che “doscientos kilómetros cuadrados de asfalto y hormigón”⁴⁶, in cui con stupore si possono notare su tutti i muri di cinta delle case private “rollos de alambre de puas”⁴⁷.

La città cosmopolita, dalle manifeste ambizioni da grande metropoli di stampo nordamericano, con i suoi edifici moderni, sviluppatasi soprattutto nella zona 10, nella Zona Viva, ma anche con i suoi anelli di miseria e le sue zone malfamate, è dunque “una città grande, attiva e, diciamolo pure,

⁴³ Ibid., p. 58

⁴⁴ Il romanzo è stato pubblicato in Spagna dalla casa editrice Seix Barral nel 2001 con il titolo *Piedras encantadas*. Nel corso del nostro lavoro faremo sempre riferimento alla edizione guatemalteca del 2002, curata da El Pensativo.

⁴⁵ Nato a Ciudad de Guatemala nel 1958, Rodrigo Rey Rosas è autore di raccolte di racconti e di numerosi romanzi. Al momento è forse uno degli scrittori guatemaltechi dell’ultima generazione che più successo sta avendo al di fuori dei confini nazionali.

⁴⁶ RODRIGO REY ROSAS, *Noche de piedras*, Antigua Guatemala, El Pensativo, 2002, p. 9

⁴⁷ Ibid., p. 10

brutta”, come si afferma impietosamente in una guida, destinata a turisti alla ricerca dell’esotico a tutti i costi.

Quella che era stata

“la metrópoli precolombina que financió la construcción de grandes ciudades como Tikal o Uaxactún -y sobre la que fue construida la actual” e che “había alcanzado su auge económico a través del monopolio de la piedra de obsidiana, símbolo de la dureza en un mundo que desconocía el uso del metal”⁴⁸,

ora è solo il luogo in cui si ritrovano le manifestazioni più evidenti dell’omologazione culturale: cartelloni pubblicitari, telefoni cellulari, ragazzi in jeans, auto di lusso, finanche “las torres Géminis 2 (orgullosa copia guatemalteca de las Torres Gemelas de Nueva York)”⁴⁹.

Il romanzo si sviluppa così in questo nuovo contesto urbano, in cui più forti si percepiscono i segni di una violenza sociale e politica non ancora dimenticata, in cui il presente è carico di aspettative vacue e inconcludenti e il passato in comune, recuperato serenamente dal protagonista de *Las murallas* ad Antigua, è qui rintracciabile solo nei nomi tragicamente famosi delle strade.

Essi infatti richiamano alla mente le contraddizioni di una lunga storia di sfruttamento e di dittature:

“Paseo de la Reforma. La despiadada reforma que abolió el derecho de los indígenas guatemaltecos a sus tierras comunales para que fueran convertidas en plantaciones de café, era conmemorada por el nombre de la ancha avenida [...] abierta, aplanada y pavimentada por los mismos indígenas cuyas tierras habían sido usurpadas por aquella reforma”⁵⁰.

E ancora: Avenida de las Américas che non solo “no tenía nada que envidiar a la homónima neoyorquina” come afferma uno dei protagonisti, ma che

⁴⁸ Ibid., p. 9

⁴⁹ Ibid., p. 26

⁵⁰ Ibid., p. 25

“aludía también a la famosa Escuela de las Américas, en Caroline del Norte, donde algunos de los militares guatemaltecos más sanguinarios de la historia reciente habían recibido instrucción especial en técnicas de penetración en la sociedad civil, lavado de cerebros y tortura. A lo largo de esta avenida [...] aparecieron los primeros cadáveres de las operaciones de limpieza político-social más de treinta años atrás”⁵¹.

Lo stesso Palazzo Nacional, chiamato senza alcun rispetto,

“el Guacamolón: [...] como la famosa ensalada por la argamasa verde con que está revestido y la mixtura de ingredientes arquitectónicos que lo conforman”⁵²,

non è più la rappresentazione monumentale della Nazione, ma solo l’edificio nei cui sotterranei, “corazón del corazón de nuestra sangrienta democracia”⁵³, molti assicurano esserci stata la sede della “2, la temible Dirección de inteligencia militar.”⁵⁴

La città guatemalteca moderna è dunque anch’essa, come il suo modello nordamericano, un luogo impersonale, ostile, “donde la gente rica va en blindados y los hombres de negocios más exitosos llevan chalecos antibalas”⁵⁵, protetti per i loro loschi traffici da moderni e scaltri “azzeccagarbugli”, ora emblematicamente chiamati “abogángsters”.

Al protagonista non è concessa, allora, nessuna possibilità di rintracciare le proprie radici in questa città, più simile ad una brutta copia di New York che ad un centro cerimoniale maya o ad una silenziosa e mistica città coloniale.

Lontano è il tempo delle prime manifestazioni del potere degli dei, racchiuso nelle pietre della Tikal classica o del potere del misticismo cattolico rappresentato dalla facciate barocche delle chiese di Antigua

⁵¹ Ibid., pp. 61-62

⁵² Ibid., p. 40. Effettivamente l’edificio, fatto costruire nel 1939 da Jorge Ubico è un misto di architettura coloniale con influenze francesi e neoclassiche.

⁵³ Ibid., p. 91

⁵⁴ Ibid., p. 63

⁵⁵ Ibid., p. 9

delicatamente impreziosite dal lavoro dell'ataurique, con i suoi motivi vegetali che sembrano unire il cielo alla terra.

Questa è ormai l'era della città postmoderna, dove regna sovrana l'utopia del successo e del consumo, appena illuminata dal fuoco fatuo della pubblicità. Poco importa se, ormai senza più linfa, "la gente que vive aquí es como de piedra, es gente muerta"⁵⁶.

Maria Gabriella Dionisi
Università della Tuscia - Viterbo

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Escrituras de la Ciudad*, (a cura di ROVIRA JOSÉ CARLOS) Madrid, Palas Atenea, 1999

ACEVEDO LEAL ANABELLA, «La estética de la violencia: Deconstrucciones de una identidad fragmentada» in *Temas centrales. Primer Simposio Centroamericano de Prácticas Artísticas y Posibilidades Curatoriales Contemporáneas*, Costa Rica, TEOR/ética, 2001

ALTAMIRANO JOSÉ, «La selva en el damero: la evolución de espacio urbano latinoamericano» in ROSALBA CAMPRA (a cura di) *La selva en el damero: la evolución del espacio urbano latinoamericano*, Pisa, Giardini Ed., 1989

ANÓNIMO, *Popol-Vuh*, Losada, Buenos Aires 1998

ASTURIAS MIGUEL ÁNGEL, *Leyendas de Guatemala*, Buenos Aires, Losada, 1991

BASTIAN JEAN-PIERRE, *La mutación religiosa de América Latina*, Fondo de Cultura Económica, México, 1997

CAMPRA ROSALBA, *America Latina. L'identità e la maschera*, Roma, Editori Riuniti, 1982

⁵⁶ Ibid., p. 115

CARDOZA Y ARAGÓN LUIS, *Guatemala. Las líneas de su mano*, México-Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1955

ECHEVERRÍA MAURICE, «Maximón (y II)», in *Magna Terra*, n. 4, (Guatemala, Julio-Agosto 2000)

LIANO DANTE, *La palabra y el sueño. Literatura y sociedad en Guatemala*, Roma, Bulzoni, 1984

----- *Visión crítica de la Literatura Guatemalteca*, Ciudad de Guatemala, Editorial Universitaria, 1997

MENDELSON E. MICHAEL, *Los escándalos de Maximón*, Ciudad de Guatemala, Seminario de Integración Social Guatemalteca, Ministerio de Educación, 1965

MÉNDEZ VIDES ADOLFO, *Las murallas*, México, Alfaguara, 1998

RAMA ÁNGEL, *La ciudad letrada*, Hanover USA, Ediciones del Norte, 1984

REY ROSAS RODRIGO, *Noche de piedras*, Antigua Guatemala, El Pensativo, 2002

ROMERO JOSÉ LUIS, *Le città e le idee*, Napoli, Guida, 1989 (*Latinoamérica: las ciudades y las ideas*, Cerro del Agua-México, Siglo XXI editores, 1976)

THOMPSON J. ERIC S., *La civiltà maya*, Einaudi, Torino 1970 (*The Rise and Fall of Maya Civilisation*, Oklahoma, University of Oklahoma Press, 1966)

TOLEDO AIDA, «Poesía, cuerpo y performance como verdaderas emergencias estéticas en la Guatemala de hoy» in *Temas centrales. Primer Simposio Centroamericano de Prácticas Artísticas y Posibilidades Curatoriales Contemporáneas*. Costa Rica, TEOR/ética, 2001

----- *Vocación de herejes*, Guatemala, Academia Editores, 2002